

Corpo-mente-anima

Fausto Taiten Guareschi

*Manifesto lo splendore dell'anima,
avvolti dalla presenza dell'anima.
Non più anima nel corpo,
ma quel che passeggia nel giardino dell'anima.*

Nei momenti più significativi dell'esistenza - nascita, matrimonio, morte, ecc. - viene spontaneo ricorrere a celebrazioni rituali anche in chi non vive una vita religiosa ufficiale. Forse perché il rito permette di accedere a quel livello di sacralità a cui si viene iniziati - prima o dopo, espressamente o inconsapevolmente - in tutte le culture. Accedere al sacro significa riconoscere una presenza altra, un significato altro non stabilito da noi.

La scomparsa di una persona cara, per esempio, determina una situazione di grande sconforto e viene avvertita come una perdita irrimediabile, come l'improvviso venir meno del flusso vitale. Questo distacco è tra i momenti più traumatici dell'esistenza, rivelando in modo inequivocabile e tragico la nostra condizione di precarietà. La tradizione era più equipaggiata nell'affrontare questi momenti, giacché la morte era un fatto familiare e accettato. Oggi si rischia di offrire una consolazione rituale troppo frettolosa, con l'amaro sapore dell'illusione. Si pensi al ricorso massiccio al "rito" della cremazione...

Il racconto che fa il Canone pali della cremazione di Buddha Shakyamuni suscita l'impressione di un totale scompiglio. I monaci presenti al momento del trapasso avevano ricevuto ordini da Buddha di lasciare la sepoltura alle cure dei fedeli laici. Nessuno, pertanto, si sentiva responsabile in prima persona. Offerte funebri in forma di fiori e di incenso giunsero numerose, ma evidentemente nessuno sentiva di farsi carico della spesa della legna per il rogo. La cremazione venne allora differita giorno dopo giorno, almeno per una settimana, in attesa dell'arrivo di Mahakassapa, suo successore. Egli, compiuto per tre volte un giro da destra verso sinistra intorno al cadavere, e testimoniato deferenza congiungendo i palmi delle mani e inchinandosi, diede infine fuoco alla pira funeraria.

Il corpo che arde e si consuma sembra alludere a caducità e impersonalità, sigilli della dottrina del Buddha. Nell'insegnamento di Buddha, l'individuo è l'insieme di cinque aggregati destinati a soggiacere alla legge della caducità. La nozione di anima - intesa come la sostanza individuale, personale, autonoma e immortale rispetto al corpo - sembra non comparire mai.

Eppure, numerosi sono i caratteri cinesi che alludono all'anima: *tama, rei, ryō* 霊, *kon, tamashii* 魂, *haku, taku, tamashii* 魄. Il primo rappresenta della gente allineata per una danza rituale. Il radicale dell'ideogramma suggerisce la pioggia, e la danza che la richiamerebbe suppone l'intervento di quello spirito che tutto anima e niente trascura. Il secondo e il terzo, sostenuti dal radicale che indica il fantasma, rappresentano una colonna d'aria che si innalza turbinando. Queste immagini evanescenti additano con forza alla parte immateriale dell'individuo: *l'esprit ou l'âme*.

Ma l'anima può forse essere ridotta alla nozione di mente, come se fosse una semplice "proprietà" di un organismo molto particolare? A questo proposito, ci viene in aiuto François Cheng che nel suo libro "*De l'âme*" parla di una triade "corpo-anima-mente". Secondo Cheng, parlare di corpo-mente senza considerare un riferimento terzo - che abbraccia e oltrepassa le due polarità - rischia di produrre un dualismo sterile, a ciclo chiuso. L'anima potrebbe essere allora intesa come un'articolazione del rapporto corpo-mente, tanto individuale quanto collettivo. Certo, tutto ciò che proviene dall'anima oggi è ritenuto secondario, obsoleto. Il ricorso alla ritualità, tuttavia, può richiamarci a questa presenza altra: espressione di una spinta e di una potenzialità capace di riportarci in un orizzonte di senso ampio, smisurato, in ultimo imperscrutabile con le nostre sole forze.